Nicola Bux

L'OBIETTIVO DEL MOTU PROPRIO

"*SUMMORUM PONTIFICUM*": IL PRIMATO DI DIO NELLA LITURGIA

fondazione
il giglio

Il testo della conferenza tenuta da Don Nicola Bux, teologo e liturgista, a Napoli, nella Basilica di San Paolo Maggiore il 21 ottobre 2017, in occasione del decennale del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, promulgato da Papa Benedetto XVI il 7 luglio 2007.

L'anniversario è stato ricordato con un pellegrinaggio, organizzato da *Fraternità Cattolica per l'azione civico-culturale*, dei *Coetus Fidelium* di Chiaia, S. Andrea Avellino e San Gaetano, e dall'associazione Una Voce Napoli, che si è concluso con la Messa Pontificale celebrata da Mons. Guido Pozzo, Segretario della *Pontificia Commissione Ecclesia Dei*.

1. Introduzione

Come è noto, il 7 luglio del 2007, ben dieci anni fa, il Sommo Pontefice Benedetto XVI promulgava la Lettera Apostolica *Motu proprio data* "*Summorum Pontificum*", con la quale intendeva fornire una rinnovata disciplina circa l'utilizzo del Messale Romano precedente alla riforma voluta da Paolo VI e dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Tralasciando la questione della corrispondenza tra il Messale del 1970 e le indicazioni espresse dai Padri conciliari, che, sebbene di cruciale importanza per l'argomento in oggetto, esula dalla presente trattazione, in questo contributo si cercherà di mettere in evidenza i punti più importanti del predetto documento magisteriale, sia dal punto di vista liturgico-teologico, che da quello canonistico, per concludere con un bilancio circa la sua attuazione in questi anni ed i frutti prodotti.

Occorre inoltre precisare che, per una esaustiva esposizione, il documento verrà letto ed analizzato in correlazione con la Lettera ai Vescovi, che accompagnava lo stesso *Motu proprio*, e con l'Istruzione applicativa "*Universae Ecclesiae*", del 30 aprile 2011, che ha chiarificato e completato l'intera disciplina.

Soprattutto, però, va tenuto presente quanto il cardinal Robert Sarah, prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, ha affermato in proposito: "Lungi dal riguardare solamente la questione giuridica dello statuto dell'antico Messale Romano, il *Motu proprio* pone la questione dell'essenza stessa della liturgia e del suo posto nella Chiesa. Ciò che è in causa è il posto di Dio, il primato di Dio. Come sottolinea il "papa della liturgia"(*ndr* Benedetto XVI): "Il vero rinnovamento della liturgia è la condizione fondamentale per il rinnovamento della Chiesa": Il *Motu proprio* è un documento magisteriale capitale sul senso profondo della liturgia e di conseguenza di tutta la vita della Chiesa. Dieci anni dopo la sua pubblicazione, occorre fare un bilancio: abbiamo messo in opera questi insegnamenti? L'abbiamo compreso in profondità?"[1].

2. La *ratio* del Motu Proprio *Summorum Pontificum*

Sin dal momento della promulgazione si è dibattuto circa la *ratio* del *Motu proprio* "*Summorum Pontificum"*, in quanto, dalle ragioni e dall'intento del provvedimento si fa spesso dipendere buona parte della sua interpretazione ed applicazione, con importanti ed inevitabili ricadute dal punto di vista pratico. Infatti, ancora oggi, c'è chi continua a sostenere che il *Motu proprio* abbia avuto come unico fine quello di tentare una pacificazione ed un ravvicinamento con quella parte di Chiesa che, in seguito alla riforma liturgica postconciliare, dopo aver espresso forti riserve e critiche verso la stessa e più in generale nei confronti della strada che la Chiesa stava intraprendendo, si è spinta fino alla rottura con la Santa Sede; in particolare ci si riferisce alla Fraternità Sacerdotale San Pio X, fondata dall'Arcivescovo Marcel Lefebvre.

In verità, un'attenta disamina dell'atto pontificio, permette subito di comprendere come tale visione sia estremamente riduttiva e non rispettosa della *mens* del legislatore. Infatti, nel preambolo introduttivo, dopo aver sottolineato la costante cura di molti Pontefici del passato per la Sacra Liturgia ed aver ricordato i loro importanti interventi in questo ambito, fino al più recente, operato da Paolo VI, si evidenzia come: «in talune regioni non pochi fedeli aderirono e continuano ad aderire con tanto amore ed affetto alle antecedenti forme liturgiche, le quali avevano imbevuto così profondamente la loro cultura e il loro spirito, che il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, mosso

1 R. SARAH, *Pour une réconciliation liturgique*, La Nef, n. 294, Luglio-Agosto 2017 (traduzione italiana).

dalla cura pastorale nei confronti di questi fedeli, nell'anno 1984 con lo speciale Indulto "*Quattuor abhinc annos*", emesso dalla Congregazione per il Culto Divino, concesse la facoltà di usare il Messale Romano edito dal B. Giovanni XXIII nell'anno 1962; nell'anno 1988 poi Giovanni Paolo II di nuovo con la Lettera Apostolica "*Ecclesia Dei*", data in forma di *Motu proprio*, esortò i Vescovi ad usare largamente e generosamente tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedessero».

La disamina, molto chiara e precisa, sottolinea come, una volta constatata la presenza "in talune regioni" di "non pochi fedeli" fortemente legati da "amore ed affetto" alla forma liturgica precedente, già San Giovanni Paolo II, "mosso da cura pastorale" aveva dato loro la facoltà di celebrare secondo il Messale del 1962 e, successivamente, aveva esortato i Vescovi ad usare con prodigalità la facoltà stessa. La panoramica che precede l'intervento di Benedetto XVI, delineata da queste parole, si sostanzia in una situazione non circoscritta ad una determinata area geografica del mondo o riguardante un gruppo particolare, ma estesa a diversi territori e culture. Circa la consistenza numerica di questi fedeli, poi, possiamo desumere che il loro numero non dovesse essere così esiguo, altrimenti non si sarebbe potuto giustificare un intervento pontificio di tale portata. Inoltre appare interessante sottolineare come a questi fedeli viene riconosciuto un sano attaccamento alla forma liturgica precedente, non generato da spirito di contestazione o da ideologia, ma scaturente dall'amore e dall'affetto, sentimenti puri e quindi meritevoli di tutela e riconoscimento. Senza ombra di dubbio quest'ultimo elemento ha contribuito in maniera importante a destare l'attenzione pastorale di San Giovanni Paolo II, spingendolo ad andare incontro alle esigenze spirituali di questi fedeli.

Si comprende, allora, come il permanere e l'accrescersi del numero di questi fedeli, riscontrato da Papa Benedetto XVI durante il suo lungo servizio come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, lo abbia portato, una volta salito al Soglio di Pietro, a ritenere la disciplina precedente non più adeguata e bisognosa di rinnovamento nel senso di una maggiore possibilità e facilità nella fruizione della Santa Messa secondo il Messale del 1962.

Se non bastassero questi brevi accenni, nella Lettera ai Vescovi che accompagna il *Motu Proprio*, il Sommo Pontefice esprime ancor più chiaramente tutte le ragioni e le motivazioni della sua scelta. Ripartendo dal momento della promulgazione del nuovo Messale egli ribadisce come in quel momento «non è sembrato necessario di emanare norme proprie per l'uso possibile del Messale anteriore. Probabilmente si è supposto che si sarebbe trattato di pochi casi singoli che si sarebbero risolti, caso per caso, sul posto. Dopo, però, si è presto dimostrato che non pochi rimanevano fortemente legati a questo uso del Rito romano che, fin dall'infanzia, era per loro diventato familiare. Ciò avvenne, innanzitutto, nei Paesi in cui il movimento liturgico aveva donato a molte persone una cospicua formazione liturgica e una profonda, intima familiarità con la forma anteriore della Celebrazione liturgica». Ovviamente la questione della Fraternità San Pio X ha sicuramente influito nella decisione di promulgare il *Summorum Pontificum*, ma crediamo che non sia stata l'unica e decisiva motivazione, così come si evince dal prosieguo della già citata Lettera: «Tutti sappiamo che, nel movimento guidato dall'Arcivescovo Lefebvre, la fedeltà al Messale antico divenne un contrassegno esterno; le ragioni di questa spaccatura, che qui nasceva, si trovavano però più in profondità. Molte persone, che accettavano chiaramente il carattere vincolante del Concilio Vaticano II e che erano fedeli al Papa e ai Vescovi, desideravano tuttavia anche ritrovare la forma, a loro cara, della sacra Liturgia; questo avvenne anzitutto perché in molti luoghi non si celebrava in modo fedele alle prescrizioni del nuovo Messale, ma esso addirittura veniva inteso come un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale portò spesso a

deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile. Parlo per esperienza, perché ho vissuto anch'io quel periodo con tutte le sue attese e confusioni. E ho visto quanto profondamente siano state ferite, dalle deformazioni arbitrarie della Liturgia, persone che erano totalmente radicate nella fede della Chiesa»[2].

Ecco la vera e profonda ragione sottesa al *Summorum Pontificum*: rispondere in maniera più adatta ed efficace all'esigenza spirituale e pastorale di quanti, pur tributando il giusto ossequio e la giusta obbedienza a quanto stabilito dal Concilio Ecumenico Vaticano II, scossi e perplessi a causa delle "deformazioni" liturgiche che si verificarono nell'immediato post-Concilio - ed a cui ancora oggi siamo costretti in molti casi ad assistere - trovavano e trovano nella forma liturgica precedente il modo più adeguato e fruttuoso per coltivare il loro rapporto con Dio. Ed il Papa tiene a precisare che non è mosso a parlare e ad agire in base a categorie astratte o a preconcetti, ma in virtù della sua personale esperienza che gli ha fatto incontrare, in quegli anni di "attese e confusioni", fedeli profondamente feriti, benché saldi nella fede della Chiesa e suoi figli devoti e riconoscenti.

In sintesi, le ragioni cha hanno portato alla promulgazione del *Motu Proprio* "*Summorum Pontificum"* appaiono diversificate; infatti, accanto allo scopo di creare un ponte mediante il quale facilitare la riconciliazione tra la Santa Sede e la Fraternità Sacerdotale San Pio X, troviamo quello di favorire coloro che, pur non facendo parte di questo gruppo di fedeli, hanno conservato una predilezione per la forma liturgica anteriore alla riforma conciliare, sia anziani che giovani, ed ancora quello di favorire un costruttivo confronto fra i due Messali, al fine di arricchirsi reciprocamente e far recuperare lentamente al Messale del 1970 quelle caratteristiche perse od offuscate dal suo utilizzo non corretto. Il "mutuo arricchimento" tra le due forme, però, non è affidata all'iniziativa del singolo sacerdote o Vescovo, ma regolata dalla Santa Sede, al momento che riterrà.

3. Gli elementi dottrinali del *Summorum Pontificum*

Il *Motu Proprio* "*Summorum Pontificum"* è un atto legislativo specifico, come risulta dallo stesso documento, nonché dalla Lettera ai Vescovi che accompagna le nuove disposizioni. Utilizzando il linguaggio teologico, si può dire che esso costituisca un importante esercizio del *munus regendi*, ossia del potere proprio della gerarchia cattolica con a capo il Papa, di governare la Chiesa. Pertanto l'obiettivo "dottrinale" del documento pontificio, così come accennato in precedenza, può essere rinvenuto in tre punti fondamentali: 1. favorire la riconciliazione interna alla Chiesa; 2. offrire a tutti la possibilità di partecipare alla "forma straordinaria", considerata un tesoro prezioso da non perdere; 3. garantire il diritto del popolo di Dio – sacerdoti, laici e gruppi che lo domandano, – all'utilizzo della "forma straordinaria".

Il compito di vigilare e promuovere la sua attuazione è stato conferito alla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* che, in dialogo con vescovi, sacerdoti e fedeli laici, risponde alle numerosissime istanze contenenti considerazioni di varia natura e difficoltà. Tuttavia, qualche tempo dopo la promulgazione del Motu Proprio, è apparso necessario fornire ulteriori chiarificazioni su alcuni punti mediante la pubblicazione dell'Istruzione applicativa *Universae Ecclesiae*.

---

2 BENEDETTO XVI, *Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione del Motu proprio Summorum Pontificum*, luglio 2007, n. 5.

Appare importante, però, conoscere innanzitutto l'interpretazione fornita dal Santo Padre medesimo nella Lettera di accompagnamento del *Motu proprio*.

Per allontanare la preoccupazione che, ripristinando l'utilizzo del Messale Romano secondo l'edizione del 1962, venisse scalfita l'autorità del Concilio Vaticano II, in base al quale, Paolo VI aveva pubblicato il nuovo Messale, la Lettera **– richiamando l'art. 1 del *Motu proprio* –** afferma che si tratta di due elaborazioni conseguenti allo sviluppo dell'unico rito, come già avvenuto nei secoli passati. Infatti, chi ha dimestichezza con la storia dei libri liturgici, sa bene che al momento della loro ristampa, sono stati spesso emendati ed arricchiti di vari formulari. Quindi i due Messali non fanno parte di due riti diversi. Siamo in presenza di una chiara risposta a quanti da opposti schieramenti, che comunemente si è soliti catalogare come tradizionalisti e progressisti, avevano sostenuto che l'antico rito romano fosse scomparso con la riforma liturgica e ne fosse sorto un altro in totale discontinuità, dando luogo ad una vera e propria cesura[3]. Ancora una volta dobbiamo evidenziare questa *coincidentia oppositorum*.

Quando nel 1970 fu pubblicato il *Novus Ordo Missae* era convincimento comune che il Messale Romano del 1962 sarebbe stato utilizzato solo da pochi anziani e che quindi il problema si sarebbe dovuto risolvere caso per caso. Così non è stato: l'uso del Messale del 1962 è andato ben oltre i gruppi tradizionalisti, i nostalgici e gli anziani, «è emerso chiaramente che anche giovani persone scoprono questa forma liturgica, si sentono attirate da essa e vi trovano una forma particolarmente appropriata per loro di incontro col Mistero della santissima Eucaristia». È sorta così la necessità di approntare un regolamento giuridico nuovo ed adeguato, ovvero il *Motu proprio*, anche per aiutare i Vescovi ad esercitare in modo universale, ossia cattolico, il loro dovere di moderatori della liturgia nella Chiesa particolare.

Il Papa, inoltre, desiderando allontanare un ulteriore timore di disordini e fratture nelle comunità parrocchiali, annota che esso non sussiste, in quanto il nuovo Messale rimane valido per l'uso ordinario, e il precedente Messale per quello straordinario. Esagerazioni vi possono essere sia da parte dei fedeli legati all'antico, sia da parte di quelli che amano la novità sempre e comunque, come il caso di preti 'creativi'; il modo per evitarle è nell'uso consigliato – non obbligato – agli uni e agli altri, di entrambe le forme affinché si compia un arricchimento vicendevole delle stesse, in specie riguardo al nuovo Messale, e si possano recuperare la sacralità e la riverenza "in conformità alle prescrizioni" in esso contenute, che ne renderebbero "visibile la ricchezza spirituale e la profondità teologica". Così è avvenuto nella storia delle liturgie orientali e occidentali, ad esempio, tra quella antiochena e bizantina, o tra la romana e l'alessandrina.

Dopo aver mostrato l'infondatezza dei timori, la Lettera fornisce la ragione positiva, potremmo dire il vero obiettivo 'dottrinale': «Una riconciliazione interna nel seno della Chiesa». Il Pontefice esorta a «fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in questa unità o di ritrovarla nuovamente». Risuonano le parole ammonitrici di Gesù: "siano una sola cosa perché il mondo veda e creda". Chi potrebbe obbiettare a ciò? Eppure c'è chi non condivide il seguente passaggio della lettera: «Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Messale Romano. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera

3 Cfr M. GAGLIARDI, *Introduzione al Mistero eucaristico. Dottrina, liturgia, devozione*, San Clemente, Roma 2007, p. 320-322.

della Chiesa, e di dar loro il giusto posto». È un ammonimento affinché tutte le parti in causa ritrovino il giusto e sano equilibrio.

Circa l'autorità del vescovo, nulla ad esso viene sottratto: è chiamato a vigilare e moderare – mai come in tal caso ha senso il termine moderatore – «in piena armonia, però, con quanto stabilito dalle nuove norme del *Motu proprio*». Tale moderazione potrebbe rinvenirsi ed attuarsi nel favorire il vicendevole arricchimento, come accennato poc'anzi; infatti, verso la fine della Lettera si dice che coloro che celebrano con l'antico Messale, dovrebbero celebrare anche col nuovo. Non è un obbligo ma un suggerimento, mentre il rispetto per entrambi gli usi è obbligatorio. Di conseguenza, chi celebra secondo l'uso antico deve evitare di delegittimare l'altro uso, e viceversa. Quindi non è ammesso un rifiuto a celebrare il nuovo per motivazioni di principio, perché non sarebbe segno di comunione rifiutarsi, ad esempio, di concelebrare con un Vescovo che intendesse farlo secondo il nuovo Messale.

4. I principali elementi disciplinari del *Motu proprio*

Dopo aver analizzato la *ratio* e gli elementi dottrinali del provvedimento in questione, è possibile procedere con l'analisi degli elementi disciplinari in esso contenuti. A tal proposito non si svilupperà un commento dettagliato di ogni articolo, ma ci si soffermerà sugli articoli di maggiore importanza ed interesse.

L'art. 1 è commentato in primis, come appena detto, nella Lettera del Papa ai Vescovi.

L'art. 2 del *Motu proprio "Summorum Pontificum"* concede la facoltà a tutti i sacerdoti, sia secolari che religiosi, di celebrare la Santa Messa *sine populo*, secondo il Messale del 1962 senza bisogno di ricevere alcuna autorizzazione. In questa particolare circostanza, quindi, eccettuati i giorni del Triduo Sacro, a nessun sacerdote può essere impedito dal Vescovo o dal Superiore, di poter celebrare secondo la *forma extraordinaria*. Ma vi è di più, in quanto l'art. 4 prevede la possibilità che a queste Messe, denominate "senza il popolo" anche nel Messale del 1970, possano partecipare i fedeli che lo chiedano espressamente e di loro spontanea volontà, oppure che si trovino nel luogo sacro nel momento in cui ha inizio la celebrazione. Si desume, anche in questo caso, che non è possibile proibire, ai fedeli che lo manifestino espressamente e liberamente, la partecipazione alla Messa "senza il popolo" che il sacerdote abbia deciso di celebrare secondo il Messale del 1962.

L'art. 3 contiene un'interessante disposizione riguardante gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, sia di diritto pontificio che diocesano, in quanto permette la celebrazione della *forma extraordinaria* nei loro oratori e prevede che i Superiori possano, a norma di diritto, consentire la celebrazione spesso, abitualmente o permanentemente a singole comunità o all'intero Istituto. Per la corretta e fruttuosa applicazione di questa disposizione vi è la necessità che i Superiori agiscano con prudenza e rispetto nei confronti di tutti i membri dell'Istituto. Riteniamo soprattutto che, l'importante decisione di celebrare permanentemente secondo il Messale del 1962, richieda un profondo discernimento, il consenso della maggioranza dei membri dell'Istituto e la previsione di diverse opzioni per coloro che non si trovassero d'accordo con tale orientamento; d'altro canto, non appare neanche ragionevole ostacolare un così rilevante cambiamento, ritenuto fruttuoso dal punto di vista spirituale, a causa di una minoranza o di alcuni membri in disaccordo.

L'art. 5 ha suscitato e continua a suscitare in varie parti del mondo dibattiti ed interpretazioni discordanti, per questo motivo lo riportiamo interamente: «§ 1. Nelle parrocchie, in cui esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga

volentieri le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962. Provveda a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del Vescovo a norma del can. 392, evitando la discordia e favorendo l'unità di tutta la Chiesa. § 2. La celebrazione secondo il Messale del B. Giovanni XXIII può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere. § 3. Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma straordinaria anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi. § 4. I sacerdoti che usano il Messale del B. Giovanni XXIII devono essere idonei e non giuridicamente impediti. § 5. Nelle chiese che non sono parrocchiali né conventuali, è compito del Rettore della chiesa concedere la licenza di cui sopra».

Il problema maggiore riguardava e riguarda la modalità di individuazione e composizione di questo "gruppo stabile". Alcuni, infatti, tra le altre cose, richiedevano un numero minimo di trenta persone valevole per tutte le realtà e le situazioni, che il gruppo fosse presente già prima della promulgazione del *Motu proprio* e che esso fosse composto da persone appartenenti alla medesima parrocchia o rettoria. Poiché la questione ha suscitato notevoli problemi ed in alcuni casi è stata utilizzata quale pretesto per la disapplicazione del provvedimento pontificio, nell'Istruzione *Universae Ecclesiae* è stata affrontata energicamente, fugando tutti i dubbi sorti nel frattempo. Al n° 15 essa così recita: «Un *coetus fidelium* potrà dirsi *stabiliter exsistens* ai sensi dell'art. 5 § 1 del *Motu proprio* "*Summorum Pontificum"*, quando è costituito da alcune persone di una determinata parrocchia che, anche dopo la pubblicazione del Motu proprio, si siano unite in ragione della loro venerazione per la Liturgia nell'*Usus Antiquior*, le quali chiedono che questa sia celebrata nella chiesa parrocchiale o in un oratorio o cappella; tale *coetus* può essere anche costituito da persone che provengano da diverse parrocchie o Diocesi e che a tal fine si riuniscano in una determinata chiesa parrocchiale o in un oratorio o cappella». Sebbene appaiano superflue ulteriori parole di commento, si desidera solo far emergere due aspetti: innanzitutto la non esistenza di un numero minimo per la configurazione di un gruppo stabile adatto a tutte le diverse realtà sparse nel mondo. Rientra nei compiti di ciascun pastore anche quello di valutare la realtà che gli si delinea difronte; del resto ogni sincera esigenza spirituale non può essere valutata in base al mero calcolo quantitativo. In secondo luogo, l'eterogenea composizione del gruppo stabile, che non deve contemplare solamente i fedeli canonicamente appartenenti alla parrocchia o alla cappella; del resto, nell'attuale panorama ecclesiale, composto da movimenti, gruppi di preghiera, associazioni varie, e non più rigidamente legato all'impostazione parrocchiale voluta dal Concilio di Trento, appare quanto mai irragionevole richiedere, solo per la celebrazione della *forma extraordinaria*, la presenza di tale requisito.

Perciò, consapevole delle numerose difficoltà che i fedeli possono incontrare nel vedere rispettato il proprio diritto, e desiderosa di venire incontro alle legittime esigenze degli stessi, la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* si è spinta fino a superare anche il requisito dell'appartenenza alla stessa Diocesi; quindi, non solo possono formare il gruppo stabile, persone di parrocchie differenti, ma anche fedeli di diverse Diocesi. Questo corrisponde pure al fenomeno oggi notevole della mobilità di fedeli, specialmente giovani.

I paragrafi dell'articolo in oggetto che vanno dal secondo in poi, contengono la disciplina circa il tempo - giorni feriali, domeniche e festività - e le circostanze - matrimoni, battesimi, funerali, ecc. - nei quali il gruppo stabile può celebrare secondo la *forma extraordinaria* e le minime indicazioni riguardo al sacerdote atto alla celebrazione.

L'art. 6 prevede invece la possibilità di proclamare le letture in lingua corrente. L'Istruzione *Universae Ecclesiae* ha però opportunamente precisato che solamente nelle Messe lette è possibile l'esclusiva proclamazione nelle lingue nazionali, mentre nelle altre forme di celebrazione le letture possono essere proclamate o esclusivamente in lingua latina, o in lingua latina seguita dalla traduzione in lingua corrente.

Gli articoli 7 ed 8 contengono indicazioni riguardanti i compiti del Vescovo, che rispecchiano il suo essere "guardiano" della Liturgia nella propria Diocesi. Infatti egli deve cercare di soddisfare le richieste provenienti da un gruppo stabile, che il parroco non ha voluto o potuto esaudire. Nel caso in cui il Vescovo non possa provvedere alla celebrazione della Messa secondo la *forma extraordinaria*, il *Motu proprio* dispone che la cosa venga portata a conoscenza della Commissione *Ecclesia Dei*. Quest'ultima, inoltre, può essere interpellata dal Vescovo ogniqualvolta egli abbia bisogno di ottenere chiarimenti, suggerimenti o aiuto al fine di corrispondere alle esigenze dei fedeli.

Il § 1 dell'art. 9 sembra fornire indicazioni circa le richieste di celebrazioni provenienti dal di fuori del gruppo stabile. Tale deduzione appare suffragata sia dal fatto che il gruppo non viene menzionato, sia dall'articolo 5 che ne contiene la disciplina. Infatti, esso concerne nuovamente l'amministrazione dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi, lasciando al parroco la facoltà di utilizzare il Rituale anteriore, dopo aver considerato tutto attentamente, se lo richieda il bene delle anime. Il § 2, in più, concede facoltà agli Ordinari di celebrare il sacramento della Confermazione con l'antico Pontificale Romano, qualora questo sia consigliato per il bene delle anime.

Nell'art. 10, invece, si ricorda che l'Ordinario del luogo ha la possibilità di erigere una parrocchia personale a norma del can. 518 per le celebrazioni nell'*Usus Antiquior* del rito romano, o di nominare un cappellano a ciò preposto. Orbene, nonostante Benedetto XVI abbia più volte manifestato il desiderio che le due forme dell'unico rito romano potessero convivere pacificamente all'interno delle parrocchie, in vista anche del mutuo arricchimento, l'esperienza di questi dieci anni di applicazione del *Motu proprio* farebbe propendere per il maggiore utilizzo di questa possibilità, soprattutto in quelle Diocesi dove appare più difficile trovare sacerdoti disposti a celebrare nelle proprie parrocchie la *forma extraordinaria*. In questo modo, senza creare ghetti o "riserve indiane", i fedeli affezionati alla celebrazione secondo il Messale del 1962 potrebbero assistere quotidianamente al Santo Sacrificio dell'Altare e celebrare senza alcuna difficoltà tutti i sacramenti. Inoltre, in mancanza di clero diocesano disposto a farsi carico di questa tipologia di parrocchie, si potrebbe affidare la cura pastorale di tali fedeli agli Istituti nati o sviluppatisi negli ultimi anni ed in seguito al rifiorire della Messa antica. Del resto il Romano Pontefice aveva dato l'esempio erigendo nella propria Diocesi, quella di Roma, una parrocchia personale per i fedeli che prediligono l'*Usus Antiquior*, nella chiesa della Ss.Trinità dei Pellegrini, affidandola ai sacerdoti della Fraternità San Pietro. Forse, questo tipo di iniziativa, potrebbe anche eliminare ulteriori difficoltà, come quella legata alla diversità del calendario liturgico, non ancora risolte.

Gli ultimi due articoli, l'11 ed il 12, contengono un breve accenno alla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* ed ai suoi compiti, ricordando come essa debba anche vigilare sull'osservanza e l'applicazione del *Motu proprio* "*Summorum Pontificum*".

5. Le interpretazioni erronee dell'atto papale

Dopo la pubblicazione del *Motu proprio,* da parte di taluni esponenti ecclesiastici, religiosi e laici, sostenitori delle sperimentazioni liturgiche**,** sono state fornite non poche interpretazioni scorrette: il presupposto comune è che fino al Concilio Vaticano II, la Chiesa sia stata ferma e solo con questo si sia messa in cammino; in tal modo la tradizione viene messa in opposizione al progresso. Ci domandiamo: *tradere* non significa trasmettere qualcosa da una generazione all'altra, un contenuto da un'epoca ad un'altra? Nel nostro caso, tutto il complesso di gesti e di testi liturgici? Sicché si può dire che la tradizione sia in certo senso anche progresso! Se la riforma liturgica postconciliare avesse inteso proporre ai sacerdoti di scegliere all'interno della tradizione cosa conservare e cosa gettare, avrebbe compiuto un'eresia. Così non sembra, visti i numerosi *licet* e *possit* che punteggiano le rubriche liturgiche del Messale di Paolo VI. Il *Motu proprio* di Benedetto XVI, vuole consentire una *chance* in più, o meglio, riaffermare che l'antica liturgia non è mai stata abolita, in quanto pienamente cattolica.

È ovvio che quanto è ordinario non sia uguale allo straordinario, ma sarebbe strano che noi vivessimo solo del primo e non avessimo bisogno del secondo, proprio com'è ordinario il feriale e straordinaria la festa. Perciò è errato ritenere che questa nuova disposizione sia stata promulgata per i "tradizionalisti", perché l'intento del *Motu proprio* è che tutti nella Chiesa guardino al rito antico, anzi, che i preti possano celebrarlo e i fedeli parteciparvi. Un fedele orientale che va a Messa, secondo i tempi liturgici, può assistere alla Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo o di san Basilio. Analogamente, le diocesi cattoliche non devono limitarsi ad attendere la richiesta da parte dei fedeli della Messa in forma straordinaria, ma devono offrire la possibilità.

Perché ritenere ignoranti della Scrittura e della Liturgia, e nutriti soprattutto di devozioni, coloro che desiderano tornare all'antico rito, quasi che quanti partecipano alla nuova liturgia siano più istruiti: basta leggere saggi e articoli di liturgisti per scoprire in proposito continue insoddisfazioni e lamentele nei confronti del vasto popolo di Dio.

D'altro lato, della liturgia come bandiera d'identità si sono serviti sia taluni tradizionalisti, per affermare il fondamentalismo cattolico, sia non pochi progressisti, per rivendicare l'autonomismo di marca protestante e no-global. La strumentalizzazione politica e culturale della Messa o la sua riduzione a folklore o spettacolo è stata fatta sia dagli uni che dagli altri. La non accoglienza del Concilio Vaticano II – e dell'autorità del papa Paolo VI – avveniva nel post-Concilio soprattutto da parte dei progressisti. E poi, certe nuove comunità monastiche, non hanno privilegiato liturgie, dove il tempo per la parola biblica prepondera su quello per la celebrazione dell'Eucaristia, dove si accentua la dimensione conviviale della Messa a scapito di quella sacrificale? Il Concilio Vaticano II, non ha mai immaginato un simile squilibrio.

Certo, molti si domandano come mai l'antico rito sia ricercato dai giovani - come dice il Papa nel *Motu proprio* -, pur non avendolo mai conosciuto. È riducibile ad un gusto personale? A parte i casi estremi di 'messe beat' dove il prete balla, 'messe rivoluzionarie' dove il prete con stola imbraccia il mitra in una mano e il messale nell'altra, 'messe-carnevale' dove i celebranti mettono la maschera da clown, 'messe pic-nic', ecc., non capita di assistere a Messe dove il sacerdote sostituisce le letture con altre non bibliche, cambia articoli del Credo, interpola la Preghiera eucaristica? A cosa si devono ricondurre se non all'arbitrio? Interpretano bene costoro la riforma liturgica? O si sono lasciati andare al soggettivismo e relativismo, anzi alla caricatura e alla profanazione nella Liturgia?

Tutto questo viene ricondotto al Concilio Vaticano II, interpretato come cesura epocale dai primi come dai secondi, ma in senso uguale e contrario. È l'ermeneutica della discontinuità o della rottura, definita da Benedetto XVI nel celebre discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005. Ed appare ancor più strano che quelli che hanno fatto di Giovanni XXIII il simbolo del progressismo, si oppongano al Messale Romano da lui aggiornato ed ora rimesso in auge per la celebrazione del rito antico. I due Messali stanno a dimostrare che, al di là delle forme, l'identità della Chiesa permane la stessa. Non si può scegliere la Chiesa o la Messa che più aggrada. Invece, si deve consentire a tutti di sentirsi nell'unica Chiesa cattolica partecipando all'antico e al nuovo rito. Questo è il criterio non soggettivo che richiama il *Motu proprio*.

Il *Motu proprio* richiede umiltà da parte degli uni e degli altri: la Chiesa non è cominciata col Concilio Vaticano II ma con gli Apostoli, e ha attraversato i secoli perché noi la ricevessimo integralmente, in comunione di fede e di amore con tutte le generazioni di cristiani. La Chiesa è insieme gerarchia e popolo, immagine dell'assemblea celeste, come la rappresenta la liturgia orientale seguendo la dottrina di Dionigi Areopagita: la liturgia del cielo che scende sulla terra.

Poi, se fosse vero che il rito antico privilegia le dimensioni individuale, devozionale ed estetica, allora si dovrebbe osservare che il nuovo rito eccede in comunitarismo, partecipazionismo senza devozione, e spettacolarità.

Quindi, se l'antica Liturgia era un "affresco coperto", la nuova ha rischiato di perderlo per la tecnica aggressiva usata nel restaurarlo. Il *Motu proprio* invece ripristina lo *statu quo ante* in modo che il nuovo rito possa guardare con equilibrio e riprendere il restauro con pazienza a partire da esso stesso.

6. Ecclesia et Liturgia *semper reformandae*

La Chiesa e la Liturgia vanno soggette a deformazioni dei loro aspetti umani, quindi sono *semper reformandae*, secondo il principio dello sviluppo organico, della continuità e non della rottura, o del restauro per riportarle all'origine: ecco il senso dell'espressione "riforma della riforma". Una riforma per sua natura, non può essere irreversibile. Pertanto, possiamo far discendere alcune considerazioni:

a. Bisogna essere grati a Benedetto XVI, perché un numero crescente di giovani si sta avvicinando alla Chiesa mediante la forma straordinaria del rito romano e sorgono non poche vocazioni sacerdotali e religiose. Ma, soprattutto, perché molti fedeli hanno ricevuto conferma nel partecipare con gioia alla liturgia tradizionale, rispettando quanti si sentono a loro agio nella forma ordinaria; inoltre, con pazienza e coraggio chiedono ai Vescovi l'applicazione del *Motu proprio Summorum Pontificum*.Pertanto, riprendiamo quanto ebbe a dire il cardinal Joseph Ratzinger al Convegno romano sul Decennale del *Motu proprio Ecclesia Dei*: «...la presenza dell'antica Liturgia non turba né minaccia l'unità, ma è piuttosto un dono destinato a costruire il corpo di Cristo del quale tutti noi siamo servitori»[4]. Le liturgie diverse sono una ricchezza per l'unica Chiesa.

Tuttavia, non si possono tacere le difficoltà, causate da Vescovi, sacerdoti e gruppi di fedeli che considerano il *Motu proprio Summorum Pontificum* un elemento di divisione della Chiesa, e

4 J. RATZINGER, *Discorso in occasione delle celebrazioni per i dieci anni del Motu proprio "Ecclesia Dei"*. Roma, Hotel Ergife, 24 ottobre 1998. Traduzione dall'originale francese in: *Una Voce*, Associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana, Notiziario n. 126-127.

sottenderebbe quasi un rifiuto del Vaticano II. Dobbiamo riproporre le stesse domande dell'allora Cardinale Ratzinger, e le relative argomentazioni presentate nel convegno: "Non è stato propriamente il Concilio a riformare i testi liturgici, esso ne ha ordinato la revisione e, a tal fine, ha fissato alcune linee fondamentali. Il Concilio ha dato soprattutto una definizione di liturgia che fissa la misura interna delle singole riforme e, contemporaneamente, stabilisce il criterio valido per ogni legittima celebrazione liturgica. L'obbedienza al Concilio verrebbe violata nel caso in cui non fossero rispettati tali criteri fondamentali interni e venissero messe da parte le *normae generales*, formulate ai numeri 34-36 della Costituzione sulla Sacra Liturgia. Bisogna giudicare secondo tali criteri le celebrazioni liturgiche, siano esse basate sui vecchi o sui nuovi testi. Il Concilio non ha, infatti, come già accennato, prescritto o abolito dei testi, bensì ha dato delle norme di base che tutti i testi devono rispettare. In tale contesto giova ricordare quanto dichiarato dal cardinale Newman: la Chiesa nel corso della sua storia non ha mai abolito o vietato forme ortodosse di liturgia, perché ciò sarebbe estraneo allo spirito stesso della Chiesa. Una liturgia ortodossa, ossia che è espressione della vera fede, infatti, non è mai una semplice raccolta di cerimonie diverse fatta sulla base di criteri pragmatici, delle quali si può disporre in maniera arbitraria, oggi in un modo e domani in un altro. Le forme ortodosse di un rito sono realtà viventi, nate dal dialogo d'amore tra la Chiesa e il suo Signore. Sono espressioni della vita della Chiesa, in cui si condensano la fede, la preghiera e la vita stessa delle generazioni e nelle quali si sono incarnate in una forma concreta e in uno stesso momento l'azione di Dio e la risposta dell'uomo. Tali riti possono estinguersi se sparisce storicamente il soggetto che ne è stato il portatore o se questo soggetto si è inserito con la sua eredità in un altro contesto di vita. In situazioni storiche diverse, l'autorità della Chiesa può definire e limitare l'uso dei riti, ma non li vieta mai tout-court. Così, il Concilio ha ordinato una riforma dei testi liturgici e, di conseguenza, delle manifestazioni rituali, ma non ha messo al bando i vecchi libri. Il criterio espresso dal Concilio è al contempo più ampio e più esigente: esso invita tutti a un esame di coscienza"[5].

b. Il *Motu proprio* ha rotto l'unità cattolica? Teologicamente, del rito latino sono sempre esistite più forme che sono progressivamente cadute in disuso oppure ristrette, a causa dell'unificazione degli spazi di vita in Europa(ad es. quella ambrosiana, quella dei domenicani...): non creava scandalo anzi si era fieri della ricchezza delle tradizioni. Oggi, invece, si è arrivati ad affermare che le due forme di celebrazione del rito romano, sottenderebbero due diverse idee di Chiesa. Ciò accade perché ci si ferma agli elementi esterni e non si coglie l'essenza della liturgia che è adorazione o benedizione di Dio, culto pubblico da parte del corpo mistico della Chiesa, capo e membra[6]. Se si capisse questo, ci si accorgerebbe, per esempio, che la *Sacrosanctum Concilium* non tratta della Messa *versus populum*, e dice che il latino deve essere mantenuto, pur dando uno spazio maggiore alla lingua viva. Soprattutto l'adorazione *ad Dominum* aiuta a cogliere visivamente il carattere cosmico ed escatologico della Liturgia, superando l'individualismo sempre in agguato nell'antica come nella nuova forma di Liturgia, che, a motivo degli abusi arbitrari finisce per non essere più un atto pubblico ovvero del popolo cristiano, ma abbassarsi quasi ad un pio esercizio di devozione privata. Al suddetto Convegno, così concludeva Ratzinger: "Ecco perché è importante attenersi ai criteri essenziali della Costituzione sulla Sacra Liturgia, anche durante la celebrazione della Liturgia secondo i vecchi testi. Nel momento in cui tale Liturgia tocca profondamente i fedeli per la sua bellezza, allora sarà amata e non sarà più in opposizione inconciliabile con la nuova liturgia. A condizione che i criteri vengano applicati così come ha voluto il Concilio. Naturalmente,

5 Ibidem.
6 Cfr *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.

continueranno ad esistere accenti spirituali e teologici differenti, ma non saranno più visti come due maniere opposte di essere cristiani, piuttosto saranno il patrimonio di una sola e unica fede"[7].

Il "nuovo Movimento liturgico", che è in atto, deve operare affinché vi sia reciproco arricchimento tra le due forme, senza paura di perdere qualcosa, ma di far risaltare l'unità della fede e l'unicità del mistero.

c. La Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II, afferma: "La Chiesa, quando non è in questione la fede o il bene comune generale**,** non intende imporre, neppure nella Liturgia una rigida uniformità"[8]. Ora, non sfugge a molti che sia in questione la fede, per cui è necessario che le varietà legittime di forme rituali debbano ritrovare l'unità essenziale del culto cattolico. Benedetto XVI lo ha ricordato accoratamente: "Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non ad un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine (cfr Gv 13, 1) in Gesù Cristo crocifisso e risorto"[9].

Giovanni Paolo II ammoniva: "la Sacra Liturgia esprime e celebra l'unica fede professata da tutti ed essendo eredità di tutta la Chiesa non può essere determinata dalle Chiese locali isolate dalla Chiesa universale"[10]. E anche: "La Liturgia non è mai proprietà privata di qualcuno, né del celebrante, né della comunità nella quale si celebrano i Misteri"[11]. La Costituzione liturgica afferma che, chi agisce al contrario, intacca l'unità del rito romano che va tenacemente salvaguardata[12], non svolge autentica attività pastorale o corretto rinnovamento liturgico, ma priva piuttosto i fedeli del loro patrimonio e della loro eredità a cui hanno diritto. Da tali atti arbitrari derivano insicurezza dottrinale, perplessità e scandalo e, quasi inevitabilmente, reazioni aspre[13].

7. Conclusione

Nella situazione odierna di secolarizzazione e scristianizzazione, tutti i pastori della Chiesa devono promuovere la conoscenza e l'osservanza dei "diritti" di Dio nel culto che, proprio per questo, è divino. L'Istruzione *Universae Ecclesiae*, in linea col *Motu proprio*, non riguarda solo quanti desiderano continuare a celebrare la fede nello stesso modo con cui la Chiesa l'ha fatto sostanzialmente da secoli; il Papa Benedetto, ha voluto aiutare tutti i cattolici a vivere la verità della liturgia affinché, conoscendo e partecipando all'antica forma romana di celebrazione, comprendano che la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* voleva riformare la liturgia in continuità con la tradizione. Questo porta a vivere pure la forma ordinaria in comunione con la Chiesa degli Apostoli, dei Padri e dei Santi, da Leone Magno a Gregorio Magno, da Tommaso d'Aquino a Pio V, da Carlo Borromeo a Pio da Pietrelcina, da Pio XII e Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II. Se non si concepisse in tal modo la Liturgia, il cuore e la mente dei fedeli non sarebbero modellati in modo da vivere bene la fede, la morale e la spiritualità.

---

7 J. RATZINGER, *Discorso*:ibidem.
8 *Sacrosanctum Concilium,* n. 37.
9 BENEDETTO XVI, *Lettera ai Vescovi in occasione della revoca della scomunica ai quattro presuli della Fraternità Sacerdotale S. Pio X, ordinati da mons. Lefebvre, 10 marzo 2009.*
10 GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia,* n. 51.
11 Ibidem, n 52.
12 *Sacrosanctum Concilium, n. 14.*
13 Cfr Istruzione *Redemptionis Sacramentum*, n. 11.

Per capire lo scopo del *Motu Proprio*, l'Istruzione *Universae Ecclesiae* ricorda ancora, che esso intende: "offrire a tutti i fedeli la Liturgia Romana nell'*Usus Antiquior*, considerata tesoro prezioso da conservare" – a tutti i fedeli, non solo un gruppo particolare, affezionato alla tradizione – e "garantire e assicurare realmente a quanti lo domandano, l'uso della forma extraordinaria, nel presupposto che l'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962 sia una facoltà elargita per il bene dei fedeli e pertanto vada interpretata in un senso favorevole ai fedeli che ne sono i principali destinatari"[14]. Si badi ai verbi "garantire e assicurare", ripetuti nell'Istruzione: i Vescovi e i fedeli devono esserne consapevoli.

Ai Vescovi incombe l'*episcopein*, osservare, esaminare, considerare, incontrare e visitare, anche i siti internet, ma soprattutto le realtà di fedeli che richiedono la forma extraordinaria: si è fatto di tutto per rinnovare la liturgia e adesso proprio diversi giovani sono attratti dalla Messa in forma extraordinaria, perché la liturgia serve per dare al Signore la lode e la giusta adorazione. Una liturgia che non mette al primo posto il Signore è una *fiction*, e loro se ne accorgono. Non saremo attenti a cogliere questo segno dei tempi che sta preparando il futuro della fede? Infatti, accanto ai diritti e doveri dei Pastori della Chiesa, vi sono quelli dei fedeli laici. Non è importante il numero di persone che richiedono la forma straordinaria. Non si celebra, nei giorni feriali, la Messa ordinaria anche per pochi fedeli? La celebrazione infatti è valida non per il numero delle persone che vi partecipano, ma per il fatto che il Signore è presente là dove "due o tre sono riuniti" nel Suo nome. E poi, non è la santa Messa la ripresentazione del sacrificio della Croce, al quale, come riportano i vangeli, assistettero pochissimi?

"Nel rapporto con la liturgia si decide il destino della fede e della Chiesa", è impresso sul dorso del volume XI "Teologia della liturgia" dell'*Opera omnia* di Benedetto XVI. Riflettiamo tutti. Se la liturgia necessita della fede come presupposto, ci avvicineremo ad essa con pace e serenità, come egli chiese ai Vescovi durante il suo viaggio pastorale in Francia, cioè con la pazienza dell'amore a cui inneggia san Paolo nell' "inno alla carità" (*1 Cor 13*). Dunque, il *Motu proprio Summorum Pontificum*, guarda al futuro della Chiesa, al cui centro sta la Croce di Cristo, come sta al centro dell'altare: Lui, Sommo Sacerdote a cui la Chiesa rivolge il suo sguardo oggi, come ieri e sempre.

14 Istruzione *Universae Ecclesiae*, n. 8.